

ARTI FIGURATIVE



Jon Tuculescu: Natura morta (a sinistra); René Portocarrero: Ritratto di Flora (a destra)

ALLA XXXIII BIENNALE

La partecipazione dei paesi socialisti

Dato comune: il recupero dei valori originali del rinnovamento artistico fra le due guerre mondiali — Assente la Cina popolare — Un notevole pittore rumeno — Il ritorno di Cuba

Ad ogni nuova Biennale, la partecipazione dei paesi socialisti acquista una fisionomia sempre più definita e interessante. Passati gli anni in cui i vari padiglioni dell'Est europeo si presentavano col volto abbastanza anonimo del vero illustrato; e, in genere, passato anche il primo periodo di frettoloso aggiornamento sulle formule occidentali del gusto, che ha fatto seguito, come reazione, al verismo precedente; si è andati assievolendo, in particolare dalla Biennale del '61, ad una maggiore serietà di propositi e di proposte. Intanto, fatto d'importanza decisiva, si è verificato il recupero di quei valori originali che stavano alla base del rinnovamento artistico di questi paesi fra le due guerre, valori che una critica schematica aveva troppo sbrigativamente liquidato. E così avvenne le prime sorprese: gli ungheresi Derkovits e Barcsay, i cecoslovacchi Zrzavy e Muzika, i polacchi Elbisch e Horna Poplawski. Con la Biennale di quest'anno, in parte si continua in quest'opera di riesame critico e di collocazione storica, e in parte si presentano con un criterio più meditato una serie di artisti nuovi. Dal panorama è assente la Repubblica popolare cinese a causa di un'assurda discriminazione nei confronti dei responsabili e dirigenti dell'Ente veneziano ai quali manca evidentemente il coraggio politico e culturale di avvalersi della loro autonomia di decisione. O questa « autonomia », sempre proclamata, non esiste?

Il padiglione cecoslovacco di quest'anno ritorna appunto, ancora una volta, sui padiglioni della prima e della seconda generazione del '30. L'esperienza cecoslovacca non è stata assolutamente un fatto d'importazione, ma qualcosa di originale, di creativamente attivo. Vi sono artisti cecoslovacchi che nella vicenda storica delle prime avanguardie hanno agito da veri e propri protagonisti. Basta pensare a Kupka e a Kubista. Ludovik Fulla, già apparso nella Biennale del '62 e adesso presentato con un gruppo di sette dipinti fra il '30 e il '35, riconferma senz'altro un alto giudizio. È chiaro che su di lui hanno influito i fauves e i cubisti, ma è soprattutto la poetica del primitivo, così largamente diffusa nella prima avanguardia, che gli ha permesso di riscoprire modernamente i caratteri della tradizione bizantina e gotica attraverso le forme e le immagini del folclore slovacco. Su questa base Fulla ha elaborato il suo linguaggio prezioso e fantastico, che possiede il fascino di un'antica icona popolare e al tempo stesso il rigore strutturale del sintetismo astratto-cubista.

Milos Bazovsky, il secondo pittore del padiglione cecoslovacco, si muove nello stesso clima poetico di Fulla, ma con modi assai differenti, dove cioè Fulla arriva con la misura compositiva-architettonica del quadro, Bazovsky giunge per forza di sentimento, per accesa concitazione lirica. Fulla e Bazovsky comunque costituiscono insieme il punto di partenza di gran parte della generazione successiva, la generazione di mezzo, di cui a Venezia incontriamo alcuni tra i migliori esponenti: Peter Matejka, Viliam Chmel, Milan Luluha e Milan Pasteka.

Gli scultori Kompanek e Uher completano il quadro di questa tendenza che, sia pure con larga varietà di espressioni, si riallaccia alle tradizioni popolari. È chiaro che in Cecoslovacchia, le componenti dell'arte contemporanea sono molteplici: non si dimentichi che in Cecoslovacchia vi è stato anche un forte movimento surrealista e uno costruttivista, che oggi non mancano di dare i loro frutti. Però troviamo giusto che alla Biennale si sia proceduto e si proceda per la via di una seria informazione, che spieghi ed illumini abbastanza esaurientemente il processo di sviluppo dell'arte cecoslovacca moderna offrendo di volta in volta la visione di alcuni dei suoi dati fondamentali. Ciò ne favorisce una conoscenza meno generica e consente una giusta valutazione delle ricerche più avanzate a cui in questi ultimi tempi gli artisti cecoslovacchi si sono rivolti.

Un criterio analogo è stato adottato per il padiglione polacco, anche se qui si è preferito puntare soltanto su due artisti di opposta tendenza: analogo perché anche qui si sono scelti due artisti-chiave del '30, di cui si è parlato in questa rassegna. Il polacco contemporaneo: Juliusz Studnicki, un pittore di vivace e grottesca ispirazione letteraria, che sembra venerarsi i suoi temi collanti nell'armamentario della mitologia e delle leggende medievali; e Henryk Stazewski, un artista settantenne che è stato tra i pionieri di un particolare costruttivismo sperimentale nel corso degli anni '30, e forse anche prima. Purtroppo per le indicazioni che troviamo nel catalogo, dovute a Hanna Ptaszkowska, non forniscono sufficienti notizie critiche e storiche per capire e situare l'azione di Stazewski. D'altra parte non si può neppure supporre ad una tale carenza consultando le opere, che appartengono unicamente agli anni '64-'66 dell'attività dell'artista. Quanto a Studnicki bisogna dire che lo studio di questo pittore, insieme con la sua pittura, raggiunge risultati di intensa bizzarra espressiva, dove, per allusione, l'assurdo umano distanzia della nostra epoca scaturisce riesteso dalla sapienza ironica di un autentico marxista.

Un discorso diverso si deve invece fare per il padiglione rumeno. I rumeni hanno pensato di dedicarlo interamente ad una sola personalità. A mio parere hanno fatto benissimo, anche perché, come si dice, avevano un asso nella manica: Ion Tuculescu, un caso « prodigioso, un artista tenace e selvaggio, spentosi a Bucarest quattro anni fa. Ha detto un « caso », e in realtà in tutta la produzione artistica rumena di questi ultimi vent'anni ed anche in quella precedente credo che sia impossibile indicare qualcosa di simile ad una pittura come quella di Tuculescu. Forse soltanto in qualche ventiduenne anni, nel '45, Professore di scienze naturali e quindi medico, la pittura fu per lui un'intima vocazione profon-

da. Come in certe liriche di Barbu o di Blaga, senza tuttavia le sovrapposizioni ideologiche che lo accompagnano, viene nei quadri di Tuculescu il senso più segreto e perenne della mitologia contadina rumena, un senso antico e totemico, che ricompare nella terra l'elemento primario dell'esistenza. Un'esaltazione cromatica ai limiti di un abbandono delirante domina le tele di Tuculescu. È sorprendente come questo artista, anche in un particolare periodo di chiusura culturale, ormai decisamente superato, sia riuscito a mantenersi libero e sensibile ai problemi più attuali dell'espressione, superando così anche il rischio di cadere in un'angusta considerazione del folclore.

Le ottanta opere scelte a rappresentarlo vanno dal '41 al '62 e seguono d'anno in anno lo svolgimento stilistico dell'artista, dai primi paesaggi ancora legati allo schema naturalistico di stile stile, a un'interpretazione fantastica della natura: qualcosa per intenderci che oscilla tra Van Gogh e Nolde, ma con energia d'accento e modi del tutto autonomi.

Un'impostazione simile a quella rumena ha seguito Cuba, esponendo un folto gruppo di opere di un unico artista: René Portocarrero. Cuba era stata presente alla Biennale nel '52, con quindici pittori, tra i quali Portocarrero era già incluso. Ora, dopo un'assenza di quattordici anni Cuba è ritornata con il quadro di Renato Cerro, Portocarrero da solo non può in alcun modo dare un'idea di quello che oggi succede a Cuba nel campo delle arti. Stando a un volume pubblicato nel '62, la situazione figurativa cubana è quanto mai ricca e ca-

MEDICINA

Dopo il fallito trapianto del rene di scimpanzé nuove audaci prospettive della scienza medica Modificare il concetto di morte per il trapianto del rene umano

La sola strada perchè l'operazione riesca, sembra quella del prelievo dell'organo da un corpo, dopo averne interrotto al momento necessario la cosiddetta « sopravvivenza artificiale » - Una proposta di legge francese in tal senso

La morte del giovane che aveva subito il trapianto di un rene di scimpanzé ha richiamato di nuovo l'attenzione sul problema dei trapianti d'organo. Il poverello ha avuto più sfortuna di quanta ne abbia avuta l'assistente americano di New Orleans, che qualche tempo fa, con un rene di scimpanzé, era riuscito a sopravvivere dieci mesi: ma nessun medico ha mai sperato che il trapianto di un organo animale possa avere altro risultato che un certo prolungamento della cosiddetta « sopravvivenza artificiale », nel migliore dei casi. La sorte del giovane sardo conferma quindi che è al trapianto di rene umano che bisogna dedicare gli studi.



Lo scimpanzé Peppone e il giovane sardo Antonio Farina subito dopo l'operazione di trapianto del rene effettuata nel maggio scorso a Roma dal prof. Stefanini

Un'ulteriore conferma in tal senso ci proviene da Richmond (Virginia) con la notizia che Catherine Guthrie, una ragazza di ventun anni, ha avuto il 29 marzo di quest'anno, dopo una gravidanza ben tollerata, e un parto senza incidenti, una bambina sana e normale. Tredici mesi prima di dare alla luce una bimbaletta sanissima, Catherine Guthrie aveva subito il trapianto di un rene umano: il rene di un donatore, che non era suo gemello: la bimba di Catherine è il primo essere umano nato da madre portatrice di rene trapiantato.

Il problema è dunque quello del trapianto del rene umano; e, a conferma delle tesi coraggiosamente sostenute dai parlamentari comunisti in una dichiarazione su tale argomento, vogliamo qui riportare i risultati di una rassegna condotta da studiosi francesi sui 724 casi di trapianto di rene umano, sinora noti nel mondo intero.

In 39 casi il rene trapiantato proveniva da un fratello gemello identico: in 28 casi di questi 39, il trapianto è stato praticato più di due anni fa. Dei 28 pazienti che hanno ricevuto, da più di due anni, il

rene di un fratello gemello identico, 20 sono in buone condizioni cliniche stabilizzate, e sono quindi presumibilmente guariti. In altri 8 casi si è registrato un fallimento. In 428 casi il rene è stato dato da un donatore vivente, parente più o meno stretto del malato ma non gemello. Dei pazienti operati da più di due anni, che sono 109, 17 sono in buone condizioni cliniche apparentemente stabilizzate.

Mario De Micheli

LETTERATURA

A cinque anni dalla tragica morte

«PAPÀ HEMINGWAY» Un mito alla rovescia

la recente biografia di Hatcher fruga con falsa « obiettività » tra i vizi domestici dello scrittore, senza darne un vero ritratto umano

Cinque anni fa, il 2 luglio 1961, Ernest Hemingway moriva suicida nella sua casa di Ketchum, nell'Idaho. Avrebbe compiuto sessantadue anni il 21 dello stesso mese, ma ormai la cui ricerca si è mossa in più direzioni, seguendo tuttavia in maniera costante il dato fondamentale del suo temperamento abbondante e insoddisfatto di rene troppo stretto, qui, quali e quante parole — sia di lode che di detrazione — furono scritte in quell'occasione, ma certo vale la pena sottolineare come Hemingway, scrittore e uomo, resisteva ancor oggi all'usura del tempo e delle mode.

Naturalmente, in questi anni, la figura del grande narratore nordamericano è passata al vaglio di una considerazione critica più attenta e meditata e molte delle frange del suo mito sono state strappate, ma ciò non ha fatto che decantare e restituirci in tutto il suo vigore la personalità poetica di Ernest Hemingway.

Ebbene, che biografi dubbie e ufficiali o a ancor meno attendibili, insistano oggi — presumibilmente più per dar lustro a se stessi che non a Mister Papà — a rovistare, a frugare, con sospetto accanimento nelle vicende private e intime di Hemingway non può suscitare una naturale diffidenza. Ed è, appunto, con tale sentimento che abbiamo letto in questi giorni il libro di A.E.

mingway, quanto il fatto che in esso si vorrebbe abbattere il falso mito di un Hemingway animato soltanto da una vena violentica, decadente e persino di una concezione e di un tentativo di dar corpo al mito « alla rovescia » e altrettanto improbabile di un Hemingway sordido e meschino.

Certo, le vicende ricordate da Hatcher sono collocate in un quadro cronologico abbastanza esatto — non per niente, infatti, lo stesso autore si fa un dovere di passare per un fessidissimo del magnetofono —, ma alcune omissioni come anche le molte illusioni, suggeriscono seri dubbi sulla presunta « obiettività » di questa biografia. Perché trascurare — ad esempio — l'attenta e ininterrotta militanza antifascista di Hemingway per dar peso, inquadra, a discutibili notizi — quando anche non a veri e propri pettegolezzi — sulla vita sentimentale dello scrittore?

Perché ignorare ancora la vita che Hemingway fece, durante il suo soggiorno in Spagna nel '36, al vecchio scrittore Pio Baroja? Perché, infine, dar credito alle calunnie — e, anzi, suffragarle con indebiti supposizioni — di un'ipotetica inimicizia esistente tra Hemingway e Fidel Castro, tanto da costringere lo scrittore a lasciare Cuba per rifugiarsi negli States: quando si sa bene — e lo stesso Hatcher ne parla diffusamente — che le gra-

Sauro Borelli

Laura Conti